

DOMENICA 8ª TEMPO ORDINARIO-C – 3 marzo 2019

Sir 27,5-8; Sal 92/91,2-3,13-16; 1Cor 15, 54-58; Lc 6,39-45

La liturgia odierna, la domenica 8ª del tempo ordinario-C, prosegue la lettura di Lc, dove lo abbiamo lasciato domenica scorsa. Là l'evangelista descriveva Gesù come formatore dei discepoli, qui lo presenta maestro di morale ai convertiti dal paganesimo che ancora non hanno una conoscenza adeguata della nuova realtà.

La 1ª lettura ci riporta indietro di 23 secoli, ai primi decenni del sec. II a.C. Israele è dominato dai Tolomei e, dopo di questi, dai Selèucidi fino al 30 a.C., quando la potenza di Roma s'impose nella regione, creando la provincia di Siria-Palestina. L'autore, pertanto, scrive sotto l'occupazione dei greci che vogliono semplicemente distruggere la religione ebraica considerandola pericolosa. Il Siracide rivolgendosi agli Ebrei, che non possono ribellarsi e quindi sono soggetti a depressione, li invita a salire di piano, dal quello esterno a quello interiore, invitandoli, dietro suggerimento dei Proverbi, a cui attinge abbondantemente, ad assidersi alla mensa della Sapienza che prepara la resistenza e nutre in tempo di desolazione.

Il Salmo responsoriale, dedicato al canto dello «Shabàt», ci invita a contemplare la Gloria di Dio presente nelle sue opere che destano meraviglia. È la presenza di Dio che si espande nelle cose del creato, di cui dovremmo avere cura e affetto. All'ombra di questa «roccia» (cf Sal 92/91,16) nessuna età dell'uomo può essere sconsolata e vuota o smarrita perché «nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi» (Cf Sal 92-91,15). Un modo per dire che la vita non va mai in pensione perché finché si vive, e si vive alla presenza di Dio, si è sempre creativi e con-creatori con Dio creatore e Padre.

La 2ª lettura affronta alla maniera di Paolo, cioè secondo la mentalità corrente ebraica, un argomento che affascina e atterrisce ancora oggi: la risurrezione. Paolo ha appena finito una lunga esposizione in cui ha cercato di spiegare «in che modo» i corpi risorgono e «che cosa» avverrà a coloro che sono ancora in vita, quando il mondo finirà (cf 1Cor 15,51-53, assenti oggi). Il brano di oggi è la conclusione di tutto il capitolo 15 della lettera prima ai Corinzi in forma di «dossologia», cioè di breve inno osannante, anche se in maniera retorica, come sono le domande alla morte: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1Cor 15,55).

Il vangelo di oggi è un insieme, abbastanza male assortito, perché i diversi elementi sono staccati tra loro. L'elemento che si distingue è la catechesi ai credenti sul «non giudicare». Basterebbe solo questo per mettere in crisi qualsiasi forma di religione che, invece, si basa non solo sul giudizio morale, ma anche sulla condanna che spesso è senza ritorno: definitiva. Si può dire che vi si trovano parole e frasi, probabilmente pronunciate da Gesù e tramandate dalla tradizione orale, al di fuori da ogni loro originario contesto. Resta, comunque, il messaggio esplicito e senza confusione: ognuno di noi è portato naturalmente a giustificare se stesso e a condannare gli altri. Due pesi e due misure.

Se c'è da scegliere, di norma e istintivamente scegliamo sempre il nostro tornaconto: è sempre colpa degli altri, per noi troviamo comunque una giustificazione per tutto. Da qui la parabola della «pagliuzza e del trave» che diventano elementi di paragone, strumenti di «metanoia». Il credente non si basa solo sulla natura, ma sulla natura visitata dalla grazia e dall'annuncio del regno come prospettiva di un modo nuovo di relazionarsi agli altri. Entriamo in punta di piedi nel mistero della vita e levandoci i sandali perché siamo alla presenza di Dio, non da soli, ma come Assemblea santa, facciamo nostre le parole del salmista (Sal 18/17, 19-20): «**Il Signore è il mio sostegno, / mi ha liberato e mi ha portato al largo, / è stato lui la mia salvezza, / perché mi vuol bene.**

Spirito Santo, tu sei il setaccio che purifica le intenzioni del cuore.

Spirito Santo, tu sei la fornace che assicura consistenza ai vasi di creta.

Spirito Santo, tu sei il frutto che rivela la presenza della Santa Trinità.

Spirito Santo, tu ci attendi non alla fine delle parole, ma nella carne della vita.

Spirito Santo, tu suscita in noi il rendimento di grazie alla mensa del Pane.

Spirito Santo, tu sei la Roccia sulla quale ci fonda la Parola del Signore.

Spirito Santo, tu apri i nostri cuori al mattino e alla sera per lodare il Signore.

Spirito Santo, tu ci offri la possibilità di fiorire nell'atrio del nostro Dio.

Spirito Santo, tu sei l'incorruttibile e immortale, sorgente di risurrezione.

Spirito Santo, tu ci accompagni alla morte come compimento della vita.

Spirito Santo, tu sei la sorgente che ci fa progredire nell'opera del Signore.

Spirito Santo, tu sei il collirio che apre gli occhi del cuore a vedere la verità.

Spirito Santo, tu ci liberi dal trave dell'egoismo per non giudicare mai nel tuo nome.

Spirito Santo, tu sei la garanzia che i nostri frutti siano frutti di vita e gioia.

Spirito Santo, tu sei il buon tesoro da cui estraiano il bene che compiamo.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Partecipare all'Eucaristia non è un atto che comincia in chiesa con il segno della croce, ma è una scelta di vita che inizia a casa nostra nel momento in cui decidiamo di rispondere alla sollecitazione dello Spirito Santo di raggiungere altri «dispersi d'Israele» per comporre un «sacramento» rappresentativo a livello di simbolo della realtà «Chiesa», che è letteralmente «sparpagliata» nella storia. Venendo qui, abbiamo in un certo senso deciso di metterci in gioco avendo di mira il desiderio di vivere il messaggio del Vangelo, ma non da soli. Venire per adempie-

re un precetto è molto superficiale perché questo modo lascia ciascuno chiuso nel proprio isolamento e non si realizza mai una comunità perché si resta prigionieri della propria solitudine. È meglio non celebrare. Stare qui è segno che si vuole fare una scommessa: se Dio vale la pena di essere avvicinato, ascoltato, amato. Sta a noi, con l'aiuto dello Spirito che abbiamo appena invocato, lasciarci lanciare nello spazio della fede per essere immersi in quel mondo che Dio ha tanto amato cioè il terreno della nostra testimonianza. Con la forza della Santa Trinità, cammineremo come Elia fino all'Òreb il monte di Dio (cf 1Re 19,4-8) da cui scende «la Parola che carne fu fatta» (Gv 1,14).

(Ebraico) ¹	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ²	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiû	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Inchinarsi davanti a Dio per chiedere perdono significa ristabilire la scala della verità di noi stessi, sapendo che colui che ci ha creato e che scruta *il cuore e i reni* (cf Sal 26/25,2; Ger 11,20; 20,12), non solo è più grande del nostro cuore (cf 1Gv 3,20), ma ci conosce meglio di quanto noi possiamo conoscere noi stessi (v. nota **Errore. Il segnalibro non è definito.** precedente). Per questo ogni azione liturgica, dopo la riforma del concilio Vaticano II, inizia sempre con una richiesta di perdono che è fondamento e sorgente di libertà interiore.

[Breve esame di coscienza in congruo tempo]

Signore, quando siamo presi dal culto della nostra gloria, abbi pietà di noi.	Kyrie, elèison.
Cristo, quando non riconosciamo i doni della tua giustizia, abbi pietà di noi.	Christe, elèison.
Signore, quando siamo schiacciati dalla trave del perbenismo, abbi pietà di noi.	Pnèuma, elèison.

Dio Padre abbia misericordia di noi perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo [colletta]. **La parola che risuona nella tua Chiesa, o Padre, come fonte di saggezza e norma di vita, ci aiuti a comprendere e ad amare i nostri fratelli e sorelle, perché non diventiamo giudici presuntuosi e cattivi, ma operatori instancabili di bontà e di pace. Per il Nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Oppure **Concedi, Signore, che il corso degli eventi nel mondo si svolga secondo la tua volontà nella giustizia e nella pace, e la tua Chiesa si dedichi con serena fiducia al tuo servizio. Per il Nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Sir 27,5-8 (NV) [gr. 27,4-7]. *Il libro del Siràcide è recente, primi decenni del sec. II a.C. L'autore è un giudeo di Gerusalemme, di nome «Yeshuà Ben Siràh», che, tradotto letteralmente significa «Gesù figlio di Sirà» come si dice nello stesso libro (cf Sir 50,27). Nelle Bibbie più antiche era conosciuto come «libro dell'Ecclesiastico», ovvero libro «da leggere in Assemblea». L'autore intende sostenere gli Ebrei che sono sotto la dominazione dei Tolomèi prima e dei Selèucidi dopo, ma non ha un piano preciso, bensì spazia su vari temi con al centro quello della Sapienza che in un ambiente ebraico che proibiva ogni rappresentazione di Dio, è rappresentata in forma personificata con caratteristiche simili a Dio stesso. Potrebbe essersi ispirato al cap. 8 del libro dei Proverbi, da cui anche prende molti temi, ma presentati in modo più vivace. Il testo è stato composto in ebraico, ma si è conservato solo nella versione greca. Solo tra il 1896 e il 1964 sono stati ritrovati molti manoscritti nella ghenizàh (ripostiglio) della Sinagoga del Caire, mentre a Qumràn, nella zona di Masada, è stata trovata buona parte del testo in ebraico. Il brano di oggi è centrato sul valore della «parola» che svela l'intimo del cuore con lo stesso senso di Mt 7,16 e Mt 15,18 o anche di Gc 3 (Sir 27,4-6). Solo il Sapiante è in grado di dominare la parola: egli nelle relazioni con gli altri, lascia parlare il proprio interlocutore a lungo al fine di conoscerlo e quindi poterlo giudicare (Sir 27,8). Ben Sirà espone quindi una dottrina, che per lui ha molta importanza, secondo la quale la lingua può com-*

¹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

² Vedi sopra la nota 1.

mettere molti peccati: provoca liti (Sir 8,1-19; 28,8-12); fa giuramenti e s'impegna molto superficialmente ((Sir 23,7-15), genera menzogne e maldicenze (Sir 20,24-26 e 19,4-12). Egli stigmatizza in modo particolare la doppiezza che è sempre espressione di disonestà e immoralità (Sir 5,14-6,1; 28,13-16).

Dal libro del Siràcide Sir 27,5-8 (NV) [gr. 27,4-7].

⁵Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti; così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti. ⁶I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo. ⁷Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore. ⁸Non lodare nessuno prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale 92/91, 2-3; 13-16. *Il salmo odierno è un canto di lode e ringraziamento a Dio in modo particolare per il dono dello «Shabàt» (v. 1) cui è dedicato. Il tono molto gioioso ne fa un inno di festa per eccellenza. Nel giorno di «Sàbato» l'umanità intera, per la bocca e il cuore di Israele, si apre alla Gloria di Dio che si manifesta nelle sue «meraviglie, opera delle tue mani» (v. 5). Chi confida in lui non teme aggressioni e insidie perché la presenza del Signore lo rende rigoglioso come «palma» e robusto e forte come «cedro del Libano» (v. 13). Le conseguenze si contempleranno nella vecchiaia, attiva e operosa, feconda di vita e promessa di futuro. Se Dio è la «mia roccia» (v.16) chi mai avrà paura? Per noi cristiani, la Domenica è il nostro Shabàt, il giorno della contemplazione della Gloria di Dio, di cui siamo chiamati a essere espressione e sacramento visibile.*

Rit. È bello rendere grazie al Signore.

1. ²È bello rendere grazie al Signore

e cantare al tuo nome, o Altissimo,

³annunciare al mattino il tuo amore,

la tua fedeltà lungo la notte. **Rit.**

2. ¹³Il giusto fiorirà come palma,

crescerà come cedro del Libano;

¹⁴piantati nella casa del Signore,

fioriranno negli atri del nostro Dio. **Rit.**

3. ¹⁵Nella vecchiaia daranno ancora frutti,

saranno verdi e rigogliosi,

¹⁶per annunciare quanto è retto il Signore,

mia roccia: in lui non c'è malvagità. **Rit.**

Seconda lettura 1Cor 15,54-58. *Domenica scorsa Giacomo ci aveva lasciato con il gusto della giustizia di Dio che non fa preferenze di persone, ma vuole essere incontrato in una «religione pura»: assistere chi è nel bisogno come vedove e orfani (1,17). La lettura di oggi estende questa prospettiva alle assemblee liturgiche che devono essere lo specchio della vita e non l'occasione della vanagloria. Il culto che celebriamo è strettamente connesso alla vita che viviamo: l'uno e l'altra camminano insieme. La vita dà contenuto al rito e il rito esprime lo spessore della vita. L'assemblea eucaristica è il sacramento della verità sia della vita che della qualità del rito.*

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 15,54-58

Fratelli e sorelle, ⁵⁴quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. ⁵⁵Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?». ⁵⁶Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. ⁵⁷Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! ⁵⁸ Perciò, fratelli e sorelle miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Lc 6,39-45. *Il blocco di Lc 6,36-49 è un centone, molto eterogeneo sul piano letterario redazionale, ma omogeneo dal punto di vista dottrinale. Si tratta di una raccolta di «detti di Gesù», costruiti attorno a parole aggancio forse per memorizzarle meglio: la misura (Lc 6,38), l'occhio col riferimento al cieco (Lc 6,39), la pagliuzza e la trave (Lc 6,41-42) e l'albero (Lc 6,43-44). Luca riesce ad attutire la struttura giudaica iniziale che era più dura. Probabilmente si tratta di una specie di «catechismo» etico o comportamentale per i neo-convertiti dal paganesimo ai quali si vuole inculcare il criterio dell'amore che esige il non giudizio sugli altri. Il brano non è particolarmente importante, ma è importante perché ci offre la prova delle tecniche che si usavano in un contesto orale per ricordare più facilmente le parole di Gesù.*

Canto al Vangelo Fil 2,15d.16a

Alleluia. Risplendete come astri nel mondo, / tenendo salda la parola di vita. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca Lc 6,39-45

In quel tempo, Gesù ³⁹disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. ⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. ⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il Siràcide della 1ª lettura, come abbiamo anticipato nell'introduzione, annette grande valore alla parola (v. *sopra*) per gli effetti che comporta, secondo la logica consequenziale «premesse/conseguenze». In fondo questo atteggiamento è ancora vivo oggi nella sapienza popolare: «Ne uccide più la lingua che la spada»: la maldicenza. Se per il salmista «la lingua proclamerà la tua giustizia e tutto il giorno la tua lode» (Sal 35/34,28), per il Siràcide del sec. II a.C. essa può essere causa di molti mali, come abbiamo indicato nell'introduzione alla lettura (v. *sopra*). Proviamo ad andare più in profondità. La parola è lo «strumento principe» della comunicazione; essa costruisce un ponte tra «Io» e «Tu» non fermandosi alla superficie, come avviene per lo sguardo, perché è capace di svelare l'intimo della persona, ma anche il suo futuro, quando narra progetti o disegna sogni. Possiamo dire con il Siràcide che la parola è la persona che la pronuncia e quindi ha un valore assoluto che è legato alla stessa esistenza perché delinea e manifesta la consistenza e il valore di chi parla.

La modernità di Siràcide è sorprendente perché la sua riflessione sembra lo specchio di quanto sta accadendo a noi e in noi nel nostro tempo, che in nome di disvalori come il «criterio della velocità» e il «tutto e subito», di stampo neocapitalistico, ha alienato la parola dalla sua natura comunicativa, attraverso alla pubblicità e alla propaganda, riducendola a mero strumento superficiale. Non è più vera la realtà, ma diventa vero ciò che viene narrato in tutta la sua apparenza. La tv si regge sulla parola come supporto all'immagine che, per essere efficace, deve colpire l'immaginazione subito, senza mediazione alcuna, senza spazio per pensare, ma solo per emozionarsi e così essere indotti all'acquisto di questo o quel prodotto.

La parola è serva del mercato manipolato e falsificato dagli speculatori. Dopo la tv, internet ha aggravato ancora di più la situazione: se da un lato ha liberalizzato la possibilità di tutti di dire la propria, spesso a sproposito, dall'altra ha inoculato il virus della velocità, per cui nessuno legge, ascolta o ragiona, ma tutti corrono alla ricerca di non si sa cosa. L'importante è correre e avere la sensazione di essere soddisfatti: correre a vuoto genera la superficialità che, secondo il Siràcide di oggi, è il vero peccato che uccide la parola, avendola separata dalla realtà che la compiva. Due mondi abitano in ciascuno di noi: il mondo reale, sempre meno conosciuto e il mondo virtuale che tutti inseguono come per avere una dose di droga e sentirsi se stessi, liberi e realizzati.

Internet ha reso attuale e drammaticamente palpabile il racconto della torre di Babelè; tutti parlano, ciascuno un proprio linguaggio, ma nessuno capisce quello che dice l'altro. Nel progetto di Dio «Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Gen 11,1), ma dopo millenni di progresso crescente e sviluppo senza sosta, siamo approdati a quella che la Bibbia chiama «Babelè³, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra» (cf Gen 11,1-9, qui v. 9). Come nel racconto biblico, la parola non solo perde di significato, ma ognuno intende ogni singola parola in maniera diversa e non univoca, per cui l'incomunicabilità diventa la caratteristica del tempo in cui abbondano le parole vuote. La lettera di Giacomo annota con amarezza che «Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione» (Gc 3,10), da qui la necessità della purificazione, del silenzio, della riscoperta della Parola come parte della nostra anima e del nostro amore.

Non solo, se questo è il contesto, la scuola è anacronistica e irritante perché esige attenzione alle parole scritte e ai pensatori che le hanno lasciate in eredità a noi. La Chiesa diventa superflua perché la sua ragion d'essere è nella parola, anzi nella Parola, il cui annuncio e diffusione è il motivo della sua nascita. «Vangelo – euanghèlion» vuol dire «Notizia che porta gioia» (cf Mc 1,15). Come può essere gioiosa una notizia non comunicata e senza un cuore disposto ad accoglierla per essere riparo e trampolino della gioia che porta? San Paolo, l'apostolo della Parola, lo sa bene: «Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?... Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» Rm 10,14-17).

La Chiesa è in crisi perché ha perso il contatto con la Parola, attorno alla quale ha elevato un muro di incomunicabilità, per esigenze di ordine interno. Ha prevalso l'ortodossia formale, la disciplina esteriore, la parola sottomessa all'imperio di qualche superiore esaltato; nella liturgia prevale l'indottrinamento morale, ma non si gusta la dirompenza della Parola profetica che annuncia «oggi» il programma pensato da Dio e proposto all'umanità che si chiama «regno di Dio». Si direbbe che la Chiesa tema la Profezia della Parola perché vuole tenere tutto sotto controllo e disciplina, dimenticando che «lo Spirito soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8).

Disorientati e smarriti, gli stessi figli della Parola vivono nel deserto desolato e anche se Giovanni il battezzante «grida nel deserto», nessuno ne ode la voce o ne percepisce l'eco perché quando Dio parla si avvale della «voce di un silenzio sottile – qol demamàh daqqàh» (1Re 19,12) con cui coniuga, anzi identifica, potenza, forza e tenerezza. Si può anche essere «un sussurro di brezza leggera», come traduce la Bibbia Cei-2008, ma la «voce del silenzio» rompe il cicaleccio circostante e s'impone per la sua forza potente.

³ *Bab-El* in ebraico significa «Porta di Dio», ma qui l'autore cambia significato e lo trasforma in valutazione morale con senso di «confusione» che resterà nell'immaginario dei popoli l'unico significato attuale.

Secondo la tradizione ebraica⁴, al crepuscolo della creazione, Dio ha creato dieci cose (altri dicono sette) tra cui le lettere dell'alfabeto e la scrittura, che sono due cose distinte, in vista del monte Sìnai, dove avrebbe scritto le tavole della *Toràh*. È sorprendente solo per chi non conosce la Scrittura perché questa tradizione non è altro che l'anticipo, la preparazione all'altro evento senza uguali, impari, impossibile da immaginare per la stessa ragione umana che è l'affermazione di Gv 1,14, il vertice della rivelazione: «Il Lògos-sàrx eghèneto – il Lògos-carne fu fatto». La Parola diventa «Persona», come lo stesso Marco ci dice fin dal primo respiro della sua opera: «Principio del Vangelo, cioè Gesù, cioè Cristo, cioè Figlio di Dio» (Mc 1,1).

Nella notte di Natale dicemmo:

«Il cuore di questa notte [di Natale] è la “Parola”, in latino *Verbum*, in greco *Lògos*, in ebraico *Dabàr*, in aramaico *Memrà*. La “Parola” è lo strumento eccellente della comunicazione; per comunicare con noi, Dio si fa alfabeto, lettera, *Parola*, quasi a dire che personifica la comunicazione. In ebraico un solo termine, *Dabàr*, ha un doppio significato: *Parola* e *Fatto/Avvenimento*; un termine solo per definire due opposti:

- la parola è impalpabile, il fatto è sperimentabile,
- la parola esprime un senso e una direzione, il fatto sperimenta quel senso e lo traduce in consistenza.

Questa notte poi apprendiamo un evento rivoluzionario: la *Parola* è una *Persona* che stabilisce con noi una relazione d'amore, una comunicazione d'intimità che trasfonde la vita. Natale è entrare nella dinamica della comunicazione di Dio attraverso la Parola che diventa la nostra carne perché possiamo toccarla, ascoltarla e mangiarla, come magistralmente afferma l'autore della prima lettera di Giovanni:

“¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena (1Gv 1,1-4)”.

È l'esperienza di questa notte: “tocchiamo, mangiamo, ascoltiamo, vediamo” il Verbo della vita. Come si fa a toccare la Parola? Oppure e mangiarla? Qui tocchiamo il vertice della rivelazione, ma anche la differenza che segna il Cristianesimo da ogni altra religione storica esistente, compreso l'Ebraismo e il Musulmanesimo, erroneamente definiti come “tre religioni del libro”. Tutte le religioni hanno come obiettivo la separazione della materia, considerata come «male», dallo spirito, considerato come “bene”⁵.

San Francesco di Assisi, che nel 1223 inventò la rappresentazione del presepe⁶, ha un'intuizione straordinaria e plastica perché parla di «*verbum abbreviatum – parola accorciata*»⁷. Dio si accorcia, si restringe per farsi capire. Questo è il senso della Parola e delle parole: non si parla per il gusto di parlarsi addosso, né si legge la Parola per venerarla come reperto archeologico, ma bisogna parlare per farsi capire. Chi parla deve sempre mettersi dal punto di vista dell'ascoltante perché una parola che non arriva è una parola morta; una parola che non trafigge intelligenza, volontà, cuore e pelle è un inganno e una trappola. Non è una causalità che la Bibbia inizi con il 2° racconto della creazione (sec. VI-V a.C.), dove per ben dieci volte risuona nel silenzio assoluto il verbo «*Wajjòmer – Disse*» (cf Gen 1, *passim*) e ogni volta alla Parola corrisponde un «fatto/opera» perché quando Dio parla agisce e quando agisce parla. Noi siamo figli di Dio e come siamo messi con la Parola e le parole?

La 2ª lettura riporta il finale del capitolo 15 della 1ª lettera ai Corìnzi che, di fatto, la conclude. Paolo scrive da Èfeso tra il 65/66 (cf At 19,1-20,1), dove una delegazione di Corinto gli aveva portato molte questioni, chiedendo una risposta. Dopo i saluti e i ringraziamenti di rito, (cf 1Cor 1,1-9), Paolo passa in rassegna le questioni e dà il suo indirizzo. Le questioni sono:

- Le divisioni che dilanano la vita della comunità (cf 1Cor 1,10-4,21).
- Gli scandali come l'incestuoso che si vanta di convivere con la propria matrigna (cf 1Cor 5,1-13).
- Le liti tra i credenti che arrivano ad accusarsi davanti ai tribunali pagani, dando pubblico scandalo (cf 1Cor 6,1-20).
- Se la fine del mondo è imminente a che vale sposarsi? Non è meglio la verginità? (cf 1Cor 7,1-40).
- Quale valore hanno le carni immolate agli dèi (idolotiti), considerate sacre dai pagani? (cf 1Cor 8,1-10-33). Come celebrare il culto cristiano e in particolare come comportarsi nell'Eucaristia cristiana? (1Cor 11,1-34).
- In che modo usare i carismi dei quali molti Corìnzi si vantano di avere possesso? (cf 1Cor 12,1-14,40).
- Come risorgono i morti e qual è il destino di coloro i quali la fine del mondo sorprende ancora sulla terra? (cf 1Cor 15,1-58).

⁴ «Dieci cose furono create *al crepuscolo del primo Sabato*: l'apertura della terra, la bocca del pozzo, la bocca dell'asina, l'arcobaleno, la manna, la verga [di Mosè], lo shamir, le lettere dell'alfabeto, la scrittura e le Tavole della Legge. C'è chi dice: anche gli spiriti maligni e la tomba di Mosè nostro maestro, l'ariete di Abràmò nostro patriarca e c'è chi dice anche la tenaglia fatta con tenaglia» (*Mishnà*, trattato *Pirqè Avot – Massime dei Padri* V, 6; Gv 17,5; Col 1,15).

⁵ PAOLO FARINELLA, *Veglia di Natale-A-B-C, Omelia*.

⁶ Cf SAN BONAVENTURA – *Legenda Major Sancti Francisci*, X,7, 2, in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 (2ª rist. 1978) n. 1186, 7.

⁷ *Regola Bollata* (1223), IX, 2 in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 (2ª rist. 1978) n. 98.

- La lettera si conclude con una grande colletta di denaro, organizzata da Paolo nelle chiese greche a favore dei poveri della chiesa madre di Gerusalemme, e con i saluti (cf 1Cor 16,1-24).

Pur nell'eterogeneità delle questioni affrontate, la lettera ha una profonda unità, sia letteraria sia spirituale, che trova il suo perno e la ragion d'essere nell'«inno all'agàpē» del capitolo 13, uno dei vertici di tutta la Bibbia, con cui Paolo dice espressamente che la chiave di soluzione di tutti i problemi è l'amore e solo l'amore che è l'altro nome di Cristo Signore, la cui centralità è la bussola che guida: se si smarrisce questa centralità, i problemi prendono il sopravvento e ognuno troverà sempre una soluzione differente dagli altri per sopraffare e distinguersi, uccidendo così la comunità. La lettera è importante anche perché riporta uno dei testi più antichi del racconto della celebrazione eucaristica, con le parole del Signore (1Cor 11,23-25).

Il brano riportato dalla liturgia odierna riporta la richiesta dei Corinzi su «come risorgono i corpi» e in che modo saranno trasformati coloro che saranno ancora vivi al momento della fine del mondo (cf 1Cor 15,51-53). Paolo nella sua risposta si muove ancora all'interno della dottrina ebraica, a lui più congeniale in quanto fariseo. I Corinzi si chiedono se coloro che sono e saranno sorpresi ancora vivi sulla terra, dovranno comunque prima morire e poi risorgere subito per partecipare alla vita oltre la morte. La risposta di Paolo è chiarificatrice: la risurrezione non è il fine della vita, ma il mezzo con cui noi entriamo nella partecipazione della vita gloriosa del Signore. I morti risorgeranno, ma quelli che sono ancora vivi saranno «trasformati», senza nemmeno passare dalla morte; il loro corpo diventerà un «corpo spirituale» (pneumatico) perché sarà animato dallo Spirito del risorto (cf 1Cor 15,44).

Paolo parla anche della tromba che avviserà del raduno universale e di cui aveva parlato nella sua prima lettera (cf 1Ts 4,13-18). Questa immagine è suggestiva e non bisogna prenderla alla lettera perché essa è lo strumento che convoca l'Assemblea d'Israele nelle grandi feste (cf Nm 29,1-6; Lv 23,23-25), ma è anche la tromba che annuncia il Messia veniente (cf Nm 23,21; 1Re 1,34-40). Qui, quindi la tromba acquista il valore di «simbolo» comunitario, per cui la risurrezione dei corpi è un evento assembleare, collettivo in vista della costituzione del «nuovo popolo messianico» del regno di Dio finalmente costituito.

In questo contesto di impostazione fortemente ebraica, l'apostolo inserisce il punto di vista «nuovo», quello cristiano, che deriva dall'esperienza di Gesù e dalla sua predicazione: i Giudei attendevano un recupero materiale, fisico dei loro corpi in vista della restaurazione del regno (cf 1 Re 17,17-24), anch'esso materiale, con la liberazione d'Israele nella terra promessa da ogni dominazione straniera. La risurrezione di Gesù ha superato questa concezione perché non riguarda un recupero, ma una «trasformazione» ad opera dello Spirito per poter partecipare alla vita «gloriosa» del corpo di Cristo trasfigurato. La risurrezione quindi non deve essere intesa in senso materiale, ma esclusivamente come un passaggio dalla corporeità fisica a quella «spirituale» con l'obiettivo di «essere con Cristo». Questa visione riguarda sia i vivi che i morti perché tutti sono chiamati a questa intimità con il Signore risorto che prende possesso del regno.

Possiamo balbettare questo aspetto che resta inespressivo per le nostre parole, ma «sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (1Cor 6,9). Ne consegue che anche noi risorgeremo con lui:

«Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione» (Rm 6,4-5).

Sulla questione della risurrezione, bisogna stare attenti a non dire e propinare idee sbagliate e approssimative, desunte dalla nostra cultura catechetica, per altro abbastanza superficiale. Meglio tacere e pregare. L'idea fondamentale è: se abbiamo incontrato Gesù, ne abbiamo ascoltato il vangelo, abbiamo deciso di seguirlo, siamo diventati suoi discepoli coerenti, nulla, nemmeno la morte potrà mai separarci dall'essere solidali con lui in vita e in morte

«Perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,8-9).

Il vangelo di oggi, come abbiamo visto nell'introduzione al brano, appartiene a un blocco molto eterogeneo perché il redattore finale ne ha voluto fare per i convertiti greci una catechesi morale strutturata attorno a parole-chiave (cieco, pagliuzza, albero, frutto). Per questo scopo non poteva far altro che raccogliere «sentenze e detti» di Gesù disparati, ma funzionali al suo progetto. D'altra parte, in tutto Lc è difficile cercare un contesto a quello che Gesù dice e fa perché avendo organizzato l'intera narrazione come «un viaggio» dalla Galilea a Gerusalemme, per forza di cose ha dovuto superare il contesto storico e costruire un canovaccio esclusivamente teologico. Tutto ciò ha comportato anche un ridimensionamento del carattere giudaico dell'insegnamento di Gesù. Lc, poi, non ha conosciuto Gesù, ma da cristiano della 2^a generazione e discepolo-amico di Paolo, media il vangelo attraverso la predicazione paolina.

Il primo elemento che appare agli occhi anche del lettore poco avveduto è la disorganicità del brano letto oggi che non ha un'evidente unità letteraria. Noi abbiamo aggiunto la lettura di Lc 6,36-38 perché sono essenziali per la comprensione della prima parte del brano. Possiamo suddividere il testo in tre parti:

- a) Lc 6,41-42: Parabola della pagliuzza e della trave che commenta Lc 6,36-38 da noi aggiunti al testo, dove si parla di «non giudicare» che non è solo un invito spirituale, ma un obbligo, espresso dai cinque verbi, tutti all'imperativo presente, quindi con valore continuativo e permanente: «siate misericordiosi, non giudicate, non condannate, perdonate e date». È il comandamento dell'imitazione del Padre. L'orizzonte del credente non è una vita morale ineccepibile, o uno stile di vita esemplare, ma unicamente l'«imitatio Dei», vivere nella propria vita, rendendolo visibile, il comportamento stesso del Padre.
- b) Due sentenze che, sebbene siano distinte, sono accomunate dal richiamo dell'«albero/frutto»:
 - Lc 6,43: rapporto di corrispondenza tra albero e frutto: l'albero è garanzia della bontà del frutto.
 - Lc 6,44: il rapporto di corrispondenza è verificabile dall'esito: il frutto testimonia la bontà dell'albero.

Nota applicata. Si può dire che Lc 6,43 attua il **metodo deduttivo**: posto il principio dell'albero non possono non seguire conseguenze coerenti, i frutti, cioè, devono essere corrispondenti al «principio» che è l'albero. Inversamente, Lc 6,44 applica il **metodo induttivo**: parte dalla conclusione per risalire al «principio»: il frutto rivela la bontà e la coerenza dell'albero. La prima afferma una constatazione generica e astratta: l'albero dà frutti; la seconda parte dall'esperienza del frutto e risale all'origine, al dato universale: l'albero.

- c) Lc 6,45: la conclusione del brano è composta da una sentenza sul «buono/cattivo» che riprende Lc 6,43 dove le due parole erano state utilizzate. La sentenza allarga l'orizzonte perché parla di «uomo buono/cattivo», quindi di statuto etico valido per tutti: il rapporto con se stessi chiama in causa la relazione tra «interno» ed «esterno», tra cuore e comportamento, tra convinzione e prassi, tra coscienza e vita nella storia. La mediazione tra questi due mondi è la «bocca», qui sinonimo di «lingua», nello stesso senso del Siracide (cf 1^a lettura).

Con molta probabilità Lc 43-45 (le due sentenze sull'albero, i suoi frutti e l'applicazione all'uomo che ha nel cuore il deposito della propria bontà) costituiva il nucleo primitivo del parlare di Gesù perché si ritrovano identici in Matteo, ma con destinatari diversi: Mt parla di falsi profeti, mentre Lc di discepoli.

«¹⁶Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? ¹⁷Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; ¹⁸un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni» (Mt 7,16-18).

«³³Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero. ³⁴Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. ³⁵L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive» (Mt 12,33-35).

Sia in Lc sia in Mt l'obiettivo dottrinale è identico: prima di predicare la «morale» agli altri, verificiamo i frutti «nostri». È facile enunciare principi astratti e sempre buoni «per gli altri», più complicato è dimostrare con le proprie opere che quello che diciamo è coerente e «vero»⁸. Il NT, e quindi gli evangelisti, su questi argomenti s'ispirano alla corrente sapienziale, che va dai Salmi ai Siracide, perché il «Sapiente» è attento alla gestione delle cose e quindi al governo della vita ordinaria. È nella tradizione sapienziale che il giusto sia paragonato a un albero rigoglioso che porta frutti adeguati, saporiti e buoni, mentre il malvagio è sterile:

«³È come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene. ⁴Non così, non così i malvagi, ma come pula che il vento disperde» (Sal 1,3-4)⁹.

Questa coerenza non nasce dalla volontà del singolo o dal suo sforzo ascetico, ma dall'innesto del giusto nella vita dello Spirito che lo irroro con la pioggia della sua grazia. La pienezza di questo sviluppo «nel Signore» e «dal Signore» si vedrà nei tempi dell'escatologia, quando ogni segreto del cuore sarà rivelato e l'esterno coinciderà perfettamente con l'interno, senza più fratture, senza più divisioni. Gli stessi temi si hanno anche nel NT per il quale «Io [Gesù] sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,1-8, qui v. 5). Per Paolo l'uomo «spirituale», cioè il credente animato dallo Spirito, porta «il frutto dello spirito» (Gal 5,16-26, qui v. 22; cf anche Gal 6,7-16). In una fase del Cristianesimo primitivo, dove prevale la polemica anti-giudaica, cordialmente ricambiata, è inevitabile che il Giudaismo diventi l'albero sterile, senza più frutto (cf Mt 3,8-10; 21,18-19).

Lc è uno sviluppo di Mt, il quale, esamina ogni cosa ancora dentro la mentalità giudaica, per la quale i frutti maturi della morale sono la giustizia come giudizio di Dio misurata con l'alleanza (cf Mt 5,20-48), mentre per Lc che vive in un contesto non giudaico, ma greco, il frutto morale dello Spirito è prevalentemente una vita di

⁸ Il tema della corrispondenza tra parola e vita, tra fede e comportamento, tra ortodossia dottrinale e vita di testimonianza è molto vivo nel sia nel NT sia nell'AT: cf Gc 3,12; Lc 13,6-9; Lc 23,27-31; Is 5,1-7; Ez 19,10-14.

⁹ Cf anche Sal 92/91,13-14; Ct 2,1-3; Sir 24,12-27.

carità che si compie nelle scelte e negli atteggiamenti delle relazioni. Alla luce di queste puntualizzazioni, si comprende bene la parabola della pagliuzza e della trave, dove il «non giudicare» diventa l'esito di un approccio di carità che vede l'altro con simpatia e sullo stesso piano perché «figlio di Dio».

Da tutto questo, cosa possiamo dedurre? La posta in gioco è alta perché si tratta del cuore stesso della fede cristiana e della sua testimonianza. Se credere è scegliere di essere scelti per vivere all'insegna della novità di Gesù, allora vale la pena capire di che si tratta. Il vangelo è popolato di «paradossi» sui quali viene spontaneo quasi riderci sopra con sufficienza: come è possibile «offrire l'altra guancia»? (Lc 6,29; cf Mt 5,39), oppure «bruciare nelle Geènna» per avere detto «stupido» a qualcuno? (Mt 5,22), oppure come si possono «amare i nemici» (Ma 5,44) o anche «odiare il padre e la madre» (Lc 14,26; Mt 10,37) per essere discepoli del Signore? Quelli che a noi lettori svogliati e occidentali sembrano paradossi, in genere, sono modalità tipiche dell'idioma aramaico o ebraico, comunque semita, per cui bisogna sempre essere cauti ed evitare letture «alla lettera».

Gesù, nell'annunciare il «suo» vangelo, ha centrato tutto sull'amore che mette in evidenza l'importanza delle relazioni umane come luogo d'incontro e di conoscenza del volto di Dio. Egli propone un ideale altissimo, una via alla trascendenza, attraverso la storia e le sue dinamiche. Gesù viene a valorizzare tutto ciò che è umano in quanto ambito della presenza e dell'azione di Dio.

Al contrario gli antichi, che erano alla ricerca della protezione divina, costruivano spazi sacri che abitavano con i ritmi del tempo sacralizzato, espresso in riti propiziatori e sacrifici cruenti per accaparrarsi la benevolenza della divinità. Osservare i rituali con scrupolo era l'unico modo per accedere al mondo del divino, mondo «separato» per eccellenza, inaccessibile agli umani, ai quali è solo concesso di poter disporre di una «rappresentazione» di esso in recinti delimitati e consacrati dove in tempi stabiliti si riconosca agli dèi la loro onnipotenza e la loro alterità: è la religione che per sua natura è contrattuale ed esteriore, fatto di gesti e riti che devono essere compiuti secondo le regole stabilite dagli specialisti del «sacro», mediatori unici tra il cielo e la terra, i sacerdoti.

Il popolo d'Israele sconvolge questa armonia perché svela con la sua storia che il suo Dio non si isola negli spazi sacri o tempi, come la totalità degli «dèi» limitrofi, ma si manifesta e agisce negli avvenimenti della vita, cioè anche dentro le contraddizioni umane, nel cuore della storia degli uomini. Questo fatto modifica lo statuto della stessa religione: non è più l'uomo suddito di un «dio estraneo», ma diventa collaboratore del Dio creatore e liberatore. L'osservanza rituale e la norma morale non garantiscono di per sé la sicurezza della verità della relazione che si fonda sulla Presenza di Yhwh che previene l'agire dell'uomo stesso, circondandolo di affetto amorevole e paterno, sullo sfondo di una dimensione sponsale (cf Lv 26,11-12).

Dio non è il «sovrano» che spadroneggia sui sudditi, ma è alleato dell'umanità tutta, per la quale Israele esercita il ruolo di mediatore sacerdotale (cf Es 19,5-6). La storia ora è questione di Dio e anche dell'uomo, perché il Signore che ha liberato Israele non salva il suo popolo senza di esso. Ora i due destini, di Dio e dell'uomo, coincidono fino al compimento finale della storia. Ambedue sono coinvolti, ambedue sono legati da un legame non solo culturale, ma anche affettivo: Israele scopre che Dio è Padre (cf Is 9,5; Sal 89/88,27). Non solo è padre, ma lo è in modo particolare per coloro che la società degli umani espelle come reprobri o inconsistenti: «Padre degli orfani e difensore delle vedove è Dio nella sua santa dimora» (Sal 68/67,6). Il dono della *Toràh* ha lo scopo di rinsaldare il legame affettivo tra Israele e il suo Dio, ma purtroppo la superficialità umana conduce gli individui a «sclerotizzare» la tentazione sempre in agguato di rinchiudere Dio negli schemi della religione funzionale a interessi personali e al potere costituito.

L'avvento di Gesù di Nàzaret è la svolta coerente con la storia d'Israele, il «kairòs» per eccellenza che interpellava l'umanità intera e restituisce a Dio la propria identità, oscurata dalla religione. Gesù dichiara che la *Toràh* è compiuta in lui (cf Mt 5-7, spec. Mt 5,17-19), facendo giustizia della tradizione umana che spesso si è sovrapposta alla Parola di Dio fino al punto di sostituirla. Gesù può affermare che la *Toràh* «compiuta» nel comandamento dell'amore (cf Mt 22,36-40) perché è finalmente libera da ogni adempimento formale e precettistico, essendo espressione viva della volontà di Dio e del desiderio umano. Amare è la sorgente della vita e chi ama ha adempiuto ogni prescrizione; non a caso «Dio è Amore» (1Gv 4,8).

Affermare che la *Toràh* è compiuta nell'amore, significa dichiarare superflua e fuorviante la salvezza fondata sulla morale dei precetti per iniziare un nuovo cammino che parte dallo spogliamento di sé e dei propri idoli e dallo spogliamento di Dio che, finalmente libero dalla prigionia della ritualità, può abbandonare «i cieli» e abitare nell'«avvenimento» della vita, diventando ogni giorno, giorno dopo giorno, la scommessa della stessa esistenza, la scelta quotidiana, il desiderio di stare insieme e rischiare insieme nella libertà dell'amore.

Se tutto questo è vero, gli avvenimenti della storia e le persone che in essa s'incontrano sono il «dove» privilegiato in cui si può incontrare «il Dio della salvezza» (Sal 25/24,5; Sal 27/26,9; Sal 51/50,16; cf 2Sm 22,47; 1Cr 16,45; Sal 18/17,3; Sal 24/23,5, etc.). Con Gesù finisce la religione dell'attesa che ha l'obiettivo di «comprare» Dio e inizia la religione del compimento nell'esplosione della vita, attraverso il passaggio dallo stato di suddito alla relazione di figlio, con tutte le conseguenze logiche ed affettive¹⁰.

¹⁰ Cf THIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida dell'Assemblea cristiana*, vol. 4, Elle Di Ci, Torino-Leuman, 361-367, spec. 363-364).

Come in Israele, anche nella Chiesa, vi è sempre stato un «resto» che ha portato avanti il discernimento della fede e la sua incarnazione nella dinamica della storia, come premessa al regno di Dio. Se ha preso il sopravvento il clericalismo, che è l'uso corrotto della religione a esclusivo vantaggio proprio o del proprio gruppo a delinquere, ciò non vuol dire che abbia vinto o deformato in modo irrimediabile la natura e la speranza ecclesiali. La Chiesa vive nonostante i preti e forse sta qui la prova della sua natura soprannaturale. Il clericalismo instaura un sistema religioso definitivo e fisso che usa come strumento di controllo etico-sociale (un'etica «pro domo sua») e come fonte economica con tasse, prelievi e raccolte.

La fede, al contrario, si mette in gioco sempre e non è mai data una volta per tutte, esattamente come la relazione d'amore: non è scontata. Mai. La fede non ha certezze, perché ha solo un fondamento: Dio da cercare e trovare e dopo cercare ancora¹¹. Trovare o incontrare la fede in Gesù non significa trovare una via spianata e lineare, ma entra in un viaggio tutto da scoprire nella varietà degli eventi e nella banalità della vita quotidiana, ambedue da vivere con la logica e la prospettiva del vangelo. La sola garanzia che la fede dà e questa: ne vale la pena. Non è un privilegio, ma una prospettiva e una speranza «già» compiuta, «ma ancora» da realizzare¹².

In questo spazio, tra incarnazione e speranza escatologica, si colloca la presenza missionaria della Chiesa e del singolo credente con la coscienza piena di essere lievito per contagiare (cf Mt 13,33; Lc 13,20), o sale e luce per proteggere dalla corruzione, conservare e illuminare con la vita (Mt 5,13-16; Mc 9,50; Lc 14,34-35). Il credente non fa proseliti e non impone nulla perché non si presenta come possessore della verità, ma come testimone di un atto d'amore gratuito e senza condizioni, non esigente, ma totalizzante e liberante. In questa scelta, il testimone è colui che ogni giorno mette in discussione se stesso e si converte sempre più al Dio della libertà perché lo purifichi nella trasparenza della parola e dell'azione per non essere di ostacolo all'incontro tra il mondo e Dio. Il metodo è la carità/agapē che deve rendere visibile la «diaconia» di Gesù, «il quale non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

Solo così la missione può respirare l'anelito dell'universalità per farsi compagno di viaggio dei singoli e dei popoli per proseguire, ricominciando ancora, la ricerca di Dio con la sua grazia e la forza dello Spirito del Signore Gesù. È questo l'obiettivo per cui celebriamo l'Eucaristia: annunciare a noi stessi e al mondo che Dio è già sulle nostre strade e incontro a lui occorre andare con la fede di essere stati chiamati come profeti della parola che non passa, ma che apre al senso di Dio, attraverso l'ascolto della Parola che si fa Pane per essere spezzato tra le genti in vista di «dimorare» sul monte del Signore, non da soli, ma insieme a tutti i popoli della terra (cf Is 2, 1-6) per dare compimento ad una era di pace, il tempo di Dio, l'eternità dell'uomo.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹³

Crediamo in Dio Padre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato

¹¹ SANT'AGOSTINO, *De Trinitate libri quindicem*, 15, 28, 51 PL 42: «Tu da quaerendi vires, qui inveniri te fecisti, et magis magisque inveniendi te spem dedisti – Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti ancora e ancora».

¹² FILIPPO MANINI, «L'escatologia. Tra “già” e “non ancora”», in *Vita Pastorale*, n. 6 (2009) (consultato il 24-10-2018).

¹³ Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede. Esso riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come formula-simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73,10 [PL 17, 1196]; v. commento in *CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA* [CCC], 194). Narra una leggenda molto antica che in un giorno di Pentecoste, prima di dividersi e andare per le vie del mondo, gli apostoli si sarebbero riuniti e ognuno dei dodici avrebbe pronunciato una formula, dando vita alla professione di fede che la Chiesa assunse come formulario tecnico-liturgico. Di questa origine leggendaria si hanno testimonianze in molti Padri della Chiesa e scrittori successivi (SANT'AMBROGIO [sec. IV], *Epistola* 52,5: PL1 6,1174A; RUFINO D'AQUILEIA [410]; *Expositio Symboli* 2: CCL 20,134-135; PSEUDO-AGOSTINO [sec. VI]: *Sermo* 240,1: PL 39,2189).

e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, da te provengono questi doni e tu li accetti in segno del nostro servizio sacerdotale: fa' che l'offerta che ascrivi a nostro merito ci ottenga il premio della gioia eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: Il pegno della Pasqua eterna

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno, dal quale tutto l'universo riceve esistenza, energia e vita.

Siamo venuti, Signore, ad ascoltare la Parola che è Gesù perché come un setaccio possa purificare il nostro cuore (cf Sir 27,5).

Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi e anche un pegno della vita immortale.

Purificati alla fornace della profezia, ci lasciamo modellare dallo Spirito del del Signore che come un vasaio ci dà la forma della sua Parola (cf Sir 27,6).

Poiché possediamo fin da ora le primizie del tuo Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti, così noi viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio di Èsdra e di Neemia. Kyrie, elèison, Christe, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Per questo mistero di salvezza, con gli angeli, i santi e le sante del cielo e della terra proclamiamo a una sola voce l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel Nome del Signore colui che viene, Pnèuma, elèison, Christe, elèison, Kyrie, elèison.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Alla sua scuola portiamo frutti di vita come il ramo dall'albero, accogliendo la Parola che svela i pensieri del nostro cuore (Sir 27, 7).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

È bello rendere grazie a te, Signore, e cantare al tuo nome, o Altissimo, pane di vita e di speranza (cf Sal 92/91,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Dio dell'alleanza ci pianti nei tuoi atrii come cedri del Libano perché germogliamo frutti di giustizia (cf Sal 92/91,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Rendiamo grazie a te, Dio dei nostri padri e delle nostre madri, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo che ci ha comandato di perpetuare il suo memoriale (cf 1Cor 15,57).

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maràn athà! Signore nostro, vieni!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Rendici, o Padre, saldi nella parola del Vangelo, perché possiamo progredire nell'opera del Signore (cf 1Cor 15,58).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Riuniti in santa Assemblea, siamo discepoli del Signore Gesù per ascoltarlo e testimoniare nel mondo (cf Lc 6,40)

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Ci accostiamo alla mensa della Parola che si fa pane per purificare la nostra vista e, senza più travi di superbia, curare con dolcezza la pagliuzza nell'occhio dei tuoi figlio, o Padre, sorgente di santità (cf Lc 6,41-42)

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettili a godere la luce del tuo volto.

I nostri morti sono alberi buoni che hanno generato frutti di speranza perché tu, o Padre, possa gloriarti di noi perché vogliamo produrre frutti dello Spirito (cf Lc 6, 44).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dal tesoro della santa Eucaristia, cuore della Chiesa, estraiamo, con la forza dello Spirito, il bene che compiamo nel tuo Nome (cf Lc 6,45).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

¹⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁵.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaïà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaïà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmàs apò tú ponērú. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Lc 6,42): **«Togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello».**

Oppure: (Mt 28,20): **«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo».**

¹⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Oppure: (Sal 13-12, 6): **Voglio cantare a Dio per il bene che mi ha fatto, / voglio lodare il nome del Signore altissimo.**

Dopo la Comunione. **Da Sant’Ambrogio, *Dei sacramenti*** (I, 1-3). Ora è venuto il momento di parlare dei misteri e di spiegare la natura dei sacramenti che avete ricevuto... Che cosa abbiamo fatto sabato? I misteri di introduzione. Questi misteri di introduzione sono stati celebrati quando il vescovo ti ha toccato le orecchie e le narici. Che cosa significa? Nostro Signore Gesù Cristo nel Vangelo, quando gli è stato presentato un sordomuto, gli ha toccato le orecchie e la bocca: le orecchie perché era sordo, la bocca perché era muto. E gli ha detto: “Effatà”. È una parola aramaica che significa “Apriti”. Perciò il vescovo ha toccato le orecchie, perché le tue orecchie si aprano alla parola e al discorso del vescovo. Ma tu ti chiedi: “Perché le narici?” ... Affinché tu riceva i profumi della bontà divina, affinché tu dica: “Noi siamo davanti a Dio il profumo di Cristo”, come dice l’apostolo (2Cor 2,15), e vi siano in te tutti i profumi della fede e della devozione.

Preghiamo. **Padre misericordioso, il pane eucaristico che ci fa tuoi commensali in questo mondo, ci ottenga la perfetta comunione con te nella vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen**

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con tutti voi. **E con il tuo spirito.**

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica l’Alfa e l’Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell’onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. **Amen!**

La messa è finita come lode, continua come storia e testimonianza.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio.

Domenica 8ª del tempo ordinario–B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: *L’uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica*

Paolo Farinella, prete – Genova 03-03-2019 – San Torpete, Genova

AVVISI

SABATO 2 MARZO 2019, ORE 16,30 – A GENOVA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, «**PEPPINO IMPASTATO A 41 ANNI DALL’ASSASSINIO DI STATO: MEMORIA DI UN GIUSTO PER SCEGLIERE OGGI DEMOCRAZIA E LEGALITÀ. A COLLOQUIO COL FRATELLO GIOVANNI**». Paolo Farinella, prete introduce nel contesto dell’attualità. Memoria, Legalità e Futuro sono inscindibili.

SABATO 16 MARZO 2019, ORE 16,30 – A GENOVA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, **GRANDE CONCERTO PER CORO, ARCHI E ORGANO CON DUE ORATORI COMMISSIONATI APPOSITAMENTE PER L’OCCASIONE DALLA PARROCCHIA DI SAN TORPETE PER UN CONCERTO SORPRESA SUL TEMA DEL «TEMPO»**, prendendo lo spunto dal verso di Anassimandro (610c.-546c. a.C.) fr. 12 B 1, in SIMPLICIO, *Commentario alla Fisica di Aristotele* (Arist. Phys. 184b 15) con poesie di grandi Poeti (Cardarelli, Campo, Sbarbaro, Caproni, Penna, Montale, Sereni, Saba, Giudici, Li-Po, Salvago Raggi, Orazio). **IL CONCERTO È IN PRIMA ASSOLUTA MONDIALE**. Saranno stampati 100 copie del testo con musica e poesie riservate agli amatori o per ricordo, possibilmente con prenotazione, a prezzo modico.

**SI INVITANO I SOCI DELL’ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L’ANNO 2019 CHE RESTA DI € 20,00.**

Assoc. Ludovica Robotti, Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica** IBAN: IT90Y0501801400000011324076 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste** IBAN: IT10H076010140000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

**CHI VUOLE CONSULTARE LA LITURGIA PUO’ FARLO SEMPRE AL SITO
www.paolofarinella.eu/ alla finestra: «Liturgia»**